

Omelia
nella memoria del martirio di San Giovanni Battista
59^a Settimana Liturgica nazionale
(Palermo- Chiesa di san Giuseppe, 29 agosto 2008)

Dal racconto di Marco (6,17-29) abbiamo appena ascoltato la tragica conclusione della vita e del ministero di Giovanni il precursore, una rilettura della quale ci è di grande giovamento sotto il profilo personale ed ecclesiale. È la descrizione cruda e dettagliata delle circostanze e dei protagonisti dell'*ora* di Giovanni. Infatti il cammino esistenziale del Battista è strettamente legato a quello del Figlio di Dio Salvatore, dagli esordi fino al compimento, in una ribadita quasi contemporaneità che rende i due itinerari quasi sovrapponibili. Nella memoria odierna ci soffermeremo solo sull'epilogo.

Come per Gesù il compimento dell'*ora* è stato preceduto da un tempo di attesa nella contraddizione e negli intrighi dei circostanti, così per Giovanni. Erode ed Erodiade hanno attese e mire diverse: il primo, debole ma affascinato dalla bellezza della parola del profeta e dalle grazie muliebri, soffre perché Giovanni gli impedisce di godere di entrambi, costringendolo a scegliere tra la parola e la seduzione; la seconda ha le idee più chiare: Giovanni deve essere eliminato perché si è posto di traverso con la sua pretesa di affermare, in ogni caso, il primato di Dio su tutte le creature. Erode avrebbe voluto continuare a far parlare quella bocca, magari illudendosi di poterne mitigare un giorno l'austera fermezza con la sua dissimulazione tollerante; Erodiade invece è certa che solo chiudendo quella bocca scomoda e importuna avrebbe potuto far prevalere il suo dominio sul re e godersi in pace una vita di piaceri e di agi. La liturgia, significativamente ed efficacemente, ricorre a Geremia, nel quale era stata anticipata questa trama di tensioni e lo scontro inevitabile: "Tu, poi, cingiti i fianchi, alzati e dì loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro. Ed ecco io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese".

Il sottile gioco di compromesso dura fino a che non scocca l'*ora*. A quel punto nessuno riesce più a sottrarsi alle sue responsabilità: Giovanni va avanti fino in fondo, incurante delle insinuanti sollecitazioni alla moderazione da parte di Erode; il re spera di ritardare il più possibile il momento in cui dover scegliere tra Giovanni – inflessibile portatore delle istanze della verità e dello spirito – ed Erodiade, brillante e seducente propositrice delle istanze della bellezza caduca; questa non si dà pace fino a quando dovrà cedere il passo a un uomo che, certamente, non può competere con lei sul piano delle apparenze, ma che, indubbiamente, continua rimanere una spina fastidiosa e intollerante.

L'*ora* ("il giorno propizio") giunge, in modo inaspettato e raccapricciante, nel corso di una festa di corte che sembra togliere ogni alone di grandezza al martirio del profeta. La cedevolezza di Erode verso il femminile coinvolge anche l'inconsapevole danzatrice, figlia di Erodiade, che diventa l'incolpevole anello che salda definitivamente il destino del re e della cognata. Il racconto di Marco è asciutto, ma particolareggiato; realistico e crudo; sfiorato dalle emozioni (la tristezza di Erode, accompagnata da un malinteso senso dell'onore e del prestigio),

ma condizionato da freddo ed egoistico calcolo; gestito da protagonisti decisi e da esecutori comprimari.

In questo quadro desolante non si può fare a meno di porsi una domanda: ma in questa complessa trama di disegni umani, in questo giungere del giorno propizio da quale parte sta Dio? C'è proporzione tra la fedeltà fino al martirio di un profeta inerme e il capriccio di uomini e donne potenti che si arrogano il diritto di vita e di morte di chi, indifeso, sta dalla parte della verità? Come si concilia la promessa fatta a Geremia (1,17-19) e applicata a Giovanni ("Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti" [1,19]), con l'esito di, almeno apparente, disfatta, subita dal precursore? Mi ritorna alla mente, in questo contesto, la preghiera accorata di Paolo VI per Aldo Moro: "E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente e amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita" (13 maggio 1978). Ecco l'unica vera e soprannaturale certezza: Tu, o Dio, non hai abbandonato la sua vita nel sepolcro, né hai permesso che il tuo santo vedesse la corruzione, anzi gli hai indicato il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra (cfr *Salmo 16,10-11*) e lo hai coronato di onore e di gloria.

Per di più, Giovanni con qualche anticipo, gli altri profeti anni e secoli prima, i martiri di Cristo nei secoli successivi, tutti hanno subito la stessa sorte del Maestro: "Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo»" (*Mc 14,1-2*). Questo sostrato di miseria sprezzante, se può determinare avvilito e scoramento per un verso, per altro conferisce una luminosità assoluta al sacrificio del martire, particolarmente perché l'uomo guarda le apparenze, Dio guarda il cuore anche nel buio tetro di una prigionia, rischiarato dalla lama tagliente del carnefice che recide una testa, ma non può annullare la forza vibrante di una testimonianza e di una parola che, come la parola divina della quale è eco, "è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (*Eb 4,12*).

Questa dialettica tenebre e luce, ci riporta a un tema caro al quarto Vangelo, per quel che concerne Giovanni nel prologo ai vv. 4-9: "In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo". Giovanni non era la luce, ma rese testimonianza alla luce, perché "tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui" (*Mt 11,11*). E, oggi, la nostra memoria si rivolge appunto a questa testimonianza luminosa, ma che non è la luce.

Di contro, per quanto ci riguarda, occorre fare un passo avanti. A noi, i piccoli del regno, il Signore, infatti, ha detto: "Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per

metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (Mt 5,14-16). Giovanni si è dovuto limitare a rendere testimonianza alla luce fino al sacrificio della vita, dando così senso alla sua esistenza e al suo ministero profetico e trovando in ciò il compimento della sua vocazione; noi, invece, siamo la luce e dobbiamo risplendere di quella “luce gentile” che l'icona musiva della cattedrale di Monreale ci ha plasticamente presentato nell'opera del sesto giorno; una luce che ci ha costituito a immagine dell'Immagine e che chiede di essere irradiata, attingendo luminosità dalla liturgia nella quale ci accostiamo al mistero e viviamo di esso nell'attesa di essere immersi nella luce che non conosce tramonto, “Cristo Signore, il Figlio di Dio, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.” (Preconio pasquale).